

sta è la sciagura dei principi deboli e disapplicati, e tale appunto era il mio stato, quando mi convenne d'andare all'assedio memorando di Troja.

Lasciai nel partire tutti gli affari in mano di Protesilao, il quale in mia assenza più altiero divenne e più inumano. Gemeva il regno di Creta sotto la sua tirannia, ma non si trovava pur uno che ardisse di farmi avvisato dell'oppressione dei popoli: perchè tutti sapevano che io temea di conoscere la verità, e che abbandonava alla crudeltà di quell'empio tutti coloro che imprendeano a parlarmi contro di lui. Ma quanto meno ardivano i sudditi lagnarsi, tanto più era il male violento. Egli mi obbligò a discacciare il valoroso Merione, che mi aveva con tanta gloria seguito all'assedio di Troja. N'era divenuto geloso, e tutti odiosi gli erano coloro che io amava o che mostravano qualche virtù.

Sappiatelo finalmente, mio caro Mentore, che da questa origine tutte sono procedute le mie disventure. Non fu tanto la morte del mio figliuolo, che mosse i Cretesi a rivolta, quanto l'ira del cielo dalle mie perverse azioni provocata, e l'odio dei popoli che mi avea concitato Protesilao. Allorchè spinsi nel seno dell'innocente figlio la spada, i Cretesi stanchi già della severità del governo, aveano consumata tutta la loro pazienza; e l'orrore di quell'ultimo eccesso altro non fece che palesare esternamente quel veleno che era già da gran tempo nei loro cuori nascosto.

Timocrate mi seguì all'assedio di Troja; e per via di lettere dava segretamente avviso a Protesilao di quanto potea penetrare. Io ben mi avvedea della mia schiavitù; ma disperando di poter rompere i lacci, procurava di non pensarvi. Quando al mio ritorno i Cretesi si ribellarono, i primi a voltarmi le spalle furono quei due ribaldi, e sarei certamente rimasto in balia del popolo furibondo, se